



AMICITIA RES PLURIMAS CONTINET.
OMAGGIO A FEBRONIA ELIA*

Presentazione

di

Antonino De Francesco

In primo luogo un cordiale saluto a tutti e un grande, grande grazie per avermi invitato qui oggi, in un luogo per me molto importante, tra amici e colleghi, in una circostanza per noi tutti particolarmente gradita, ma per me resa ancor più significativa dal fatto che esattamente trenta anni fa, nell'aprile del 1989, cominciavo, qui, nel cosiddetto Magistero, in via Ofelia, la mia vita universitaria. E verso Catania porto da allora un affetto incancellabile, perché strettamente associato agli anni dell'apprendistato, dove quel poco che poi mi è riuscito di fare qui ha iniziato a prendere forma.

Come voi tutti potete vedere sto leggendo un testo anziché parlare a braccio: è mia abitudine farlo nelle circostanze ufficiali, come segno di rispetto e attenzione verso chi ascolta e mi scuserete quindi se il tono della lettura renderà il mio intervento meno accattivante di quel poco che potrebbe esser qualora parlassi all'impronta. Ho scelto la strada per così dire ufficiale, perché appunto oggi è per noi tutti un giorno particolare, quello del cordiale omaggio a una amica e collega, Febronia Elia, per noi tutti Nella (e permettetemi d'ora in poi di chiamarla soltanto così, perché in altro modo mi riuscirebbe davvero difficile), che ha scelto di congedarsi anzitempo dall'accademia dopo avere dato tanto all'università e a quella di Catania in modo particolare.

Una scelta che non ho capito – o forse ho capito fin troppo bene, ma non ho per nulla condiviso; e tuttavia una scelta da rispettare, perché nel suo percorso accademico Nella mai si è risparmiata e se dunque ha ritenuto che fosse venuto il momento di chiudere una lunga stagione della sua vita era il segno che, sem-

* Il volume, a cura di Mela Albana e Cristina Soraci, è pubblicato nella Collana *Analecta Humanitatis* del Dipartimento di Scienze della formazione dell'Università degli Studi di Catania, Catania-Roma, Bonanno editore, 2018.

pre a suo avviso, fosse davvero giunto il tempo di uscire e lo ha fatto, secondo il suo stile, in punta di piedi con distaccata eleganza, cosa per nulla facile nel nostro ambiente, dove troppo spesso suona triste se non inaccettabile porre fine al lungo consolato della vita accademica.

Mela Albana e Cristina Soraci, che le sono state, seppur in tempi e momenti diversi, fedeli compagne nell'avventura dello studio hanno già avuto modo di sottolineare, nella presentazione di questi scritti, il lungo impegno di Nella, in qualità prima di direttore e poi di preside rispettivamente del Dipartimento di processi formativi e della Facoltà di Scienze della formazione e – come vedremo meglio dopo – hanno addirittura modulato i loro rispettivi scritti prendendo spunto da alcuni tratti dell'impegno accademico di Nella.

Nelle forme e nei modi che mi sono possibili, ho cercato a mia volta, senza per altro essermi confrontato con loro, di seguire, nelle poche pagine a mia firma presenti nel volume, un tracciato che fosse condivisibile con il profilo culturale di Nella: ho tentato di tenere assieme, tramite lo studio di una rilettura ottocentesca delle guerre servili nell'isola, storia antica e storia moderna, partendo dal presupposto – che so da lei essere pienamente condiviso – che la storia sia una e che le partizioni cronologiche siano differenziazioni che non possono e non debbono intaccare la sostanziale omogeneità della disciplina. Questo tema – che qui a Catania ho imparato dal modo con il quale Rosario Soraci e Giuseppe Giarrizzo, entrambi allievi di Santo Mazzarino, l'uno antichista, l'altro modernista, dialogavano – mi è sempre stato particolarmente a cuore e ho provato a riproporre ovunque sia poi andato, tanto più a Milano dove da tanto tempo ormai sono e dove mi ritrovo a dirigere un dipartimento di storia, che ho voluto dall'antichità alla contemporaneità e che rappresenta ormai un caso raro nel panorama universitario nazionale, dove i vincoli di legge hanno invece favorito una logica interdisciplinare, che io definirei piuttosto multidisciplinare, perché troppo spesso destinata a sommare anziché contaminare le singole voci che vi risuonano.

Non è questo il caso del Dipartimento di scienze della formazione, che oggi mi ospita, dove l'incrocio disciplinare è una regola costitutiva sin dai tempi del Magistero, frutto cioè di una tradizione accademica consolidatasi nel tempo che ne ha fatto da sempre un luogo di incontro di competenze e sensibilità differenti. Ne sono prova proprio i contributi nel volume dedicato a Nella, un risultato d'assieme che suona testimonianza di una vivacità e di una ricchezza di interessi meritevoli di ampio riconoscimento, che però, proprio per i motivi or detti, le modeste forze di uno storico politico qual ho tentato di essere rendono molto arduo riassumere e descrivere nella loro complessità.

Gli autori dei contributi mi faranno pertanto grazia, almeno spero, se nel corso di questa presentazione, per districarmi nel mosso quadro dei molteplici

temi affrontati, avrò come punti di riferimento due coordinate che sono parte importante degli arnesi in possesso dello storico: d'un lato la tanto poco apprezzata cronologia, che resta, anche nella sua dimensione più tradizionale, l'architrave per ogni concreta comprensione del tempo trascorso e dall'altro il confronto, in un quadro comunque storiografico, con altre discipline, un raffronto che – come a tutti noto – costituisce il tratto saliente dell'evoluzione del modo di far storia nel corso dell'intero secolo XX e che ovviamente io non potrò qui che echeggiare in un modo a dir poco maldestro.

Tuttavia, la scelta di orientare lungo coordinate siffatte la lettura – e quindi la presentazione – di questo volume, credo già tutto dica di come tenterò di tenere assieme i contributi in onore di Nella: ossia, facendo centro su una seppur grossolana disposizione in ordine cronologico degli argomenti trattati che non escluda, ma anzi consenta, di comunque incrociare, in un modo che rimarrà proprio della mia sensibilità storiografica soltanto, anche interventi che pertengono ad ambiti disciplinari talvolta apparentemente distanti.

L'esempio ci viene subito offerto da una disciplina quale l'archeologia che con la dimensione storica non solo ha un nesso profondo, ma per certi versi dispone pure di comune origini, dettate come è ben noto dalla lenta dissolvenza nel corso del secolo XIX del gran mondo dell'antiquaria. Dario Palermo ed Eleonora Pappalardo ci offrono, a questo riguardo, due contributi dove la ricerca archeologica si fa non a caso anche strumento di riflessione a vantaggio di una ricostruzione propriamente storica della Sicilia antica: Palermo tornando su alcuni suoi studi di anni trascorsi dedicati a Leontinoi per suggerire come i reperti archeologici possano molto dire circa il quadro politico tra il IV e il III secolo di una polis che subiva come un sopruso il predominio di Siracusa nell'area tanto da tentare una politica di riequilibrio appoggiandosi all'elemento cartaginese. La lettura di Palermo di un cenotafio quale tomba dell'ecista, ossia del condottiero fondatore della comunità, molto direbbe delle ambizioni, benché per lo più frustrate, della polis ad una politica autonoma anche attraverso la costruzione di monumenti votivi che ne sottolineassero le origini e fossero di richiamo, in nome di un illustre e indipendente passato, a tener alta la guardia nei confronti del potente vicino. Eleonora Pappalardo, tornando invece su quella straordinaria fonte di conoscenza del mondo sicano rappresentata dal sito di Polizzello, offre un contributo di sicuro interesse per leggere in termini più equilibrati i rapporti anche culturali tra il mondo indigeno e quello greco, molto riducendo il significato di precedenti ricerche che avevano insistito sul diretto impatto della realtà minoico-micenea. Proprio un accurato studio delle ceramiche e in particolare del reperto dove sembra essere rappresentato un polpo dice di come l'influenza mediterranea, certo significativa, venisse comunque puntualmente rivisitata in linea con la tendenza all'amplificazione delle figure che

è tratto caratteristico della ceramica della popolazione indigena e segno di una originalità sulla quale molto insistere per rileggere le vicende della Sicilia pre-romana.

Se – come lo stesso Dario Palermo ha modo di puntualmente ricordare – l’archeologia costituisce disciplina fondante anche per l’identità storiografica del mondo antico, pari discorso vale per la storia della filosofia, di cui fan prova i lavori di Francesco Coniglione e di Loredana Cardullo, entrambi portati, benché in termini cronologici differenti – l’uno su un ampio arco cronologico, l’altro nel quadro dei primi tempi della Roma imperiale – a insistere sul tempo storico del mondo antico quale ambito di formazione di specifici processi filosofici. Il saggio di Coniglione, distinguendo nelle origini stesse della disciplina due stili di accesso al vero – quello di quanti puntavano attraverso pratiche di tipo esoterico al raggiungimento della sapienza e quello di chi vi si orientava invece mediante la ricerca argomentata e razionale – molto insiste sul fatto che queste due pratiche cognitive diverse abbiano accompagnato il divenire della filosofia restando parimenti segnate dal tempo storico. Gli esempi che al riguardo adduce – la vicenda delle Baccanti di Euripide da contrapporre all’episodio di Odisseo lusingato dalle sirene – bene dicono della linea di resistenza della cultura tradizionale alla *hybris* destinata a dominar l’età di Pericle e ricordano come la costruzione aristotelica – la filosofia quale disciplina autonoma fondata sulla ricerca argomentata del vero – sia la conclusione di un lungo e contrastato percorso, di cui si è fatta indispensabile premessa l’individuazione di una specifica pratica culturale. Lungo questa traccia merita di leggere il saggio che Loredana Cardullo ha dedicato a Seneca filosofo, un profilo questo del precettore di Nerone largamente dimenticato dalla critica, ma che si rivela di grande rilievo per cogliere linee di continuità nonché di innovazione nel suo pensiero, dove il riferimento dottrinale alla sapienza greca non è tale da impedirgli una peculiare declinazione filosofica, nella quale il vivere concreto è preferito alla speculazione e lo stoicismo largamente ridefinito in un complesso di ammonimenti volti alla formazione alla vita e alla preparazione alla morte.

Con gli interventi di Francesco Arcaria e di Patrizia Sciuto, entrambi riferiti sotto il profilo della storia del diritto alla Roma imperiale, siamo invece nel quadro di uno degli specifici ambiti di ricerca di Nella, che come è noto ha a lungo insegnato in questo ateneo storia amministrativa romana. Arcaria ci offre un affascinante quadro del rapporto tra giudici e processo all’epoca di Traiano tramite una lettura critica dell’epistolario di Plinio che gli vien utile, mediante una via indiretta e tuttavia probante, per lumeggiare l’azione legislativa dell’imperatore, del quale si sottolinea il forte orientamento a servirsi dello strumento dell’*epistula* a fini normativi. Questo strumento costituiva nella sostanza una fonte normativa utile all’imperatore non solo per definire nuovi principi

giuridici, ma anche per sciogliere con opportune indicazioni interpretative le contraddizioni del complesso legislativo vigente: dall'esame dell'epistolario di Plinio, Arcaria riesce così non soltanto a ridefinire il ruolo di Traiano nella costruzione del quadro normativo, ma a suggerire anche lo stretto nesso che legò l'imperatore ai propri magistrati, tramite il diretto intervento in tutte le branche dell'attività giudiziaria del tempo.

Più di dettaglio, ma sempre nel quadro di una forte contestualizzazione storica, risulta invece l'intervento di Patrizia Sciuto, che legge ed interpreta in modo originale un testo del giurista severiano Gaio dedicato alla disciplina circa la possibile rimozione del *tutor suspectus*. Ponendo a confronto due differenti e per certi versi contrapposte letture del brano I, 182 – segnatamente quelle di Silvio Perozzi e Siro Solazzi – la Sciuto, mediante un puntuale lavoro di acribia filologica, interviene nella disputa a distanza tra l'uno, che propende per una lettura volta ad avvalorare la mera rimozione del tutore, rispetto all'altro che ne suggerisce invece altra dove a prevalere è la logica dell'affiancamento e suggerisce – *tertium datur* – come il passo di Gaio faciliti per certi versi queste diverse interpretazioni proprio perché nella sostanza è altro ancora, nel senso che vorrebbe riassumere un intero atteggiamento giurisprudenziale orientato all'uniformazione della disciplina di tutti i tipi di tutela previsti dall'ordinamento.

Con i saggi di Gaetano Arena, Mela Albana e Cristina Soraci siamo invece nel quadro disciplinare dove Nella ha svolto la propria attività di ricerca e i tre interventi – certo in modo diverso – fan tutti riferimento alla sua attività di insegnamento. Il saggio di Arena costituisce un interessante esempio di originale utilizzo delle fonti, perché esamina due testi del medico Galeno sotto un profilo – quello della storia economica – puntualmente trascurato da quanti si sono soffermati sulla sua opera. I due lavori presi in esame – pur noti alla storia della medicina – vengono qui utilizzati per illustrare invece l'esistenza di una miniera di rame a Cipro, che Galeno, nel corso di un viaggio verso la natia Pergamo per sfuggire ad una pestilenza in corso in Italia trovò il modo di visitare intorno al 161 dopo Cristo. Attraverso questa testimonianza, Arena riesce così a dare un quadro dettagliato dello sfruttamento minerario in epoca imperiale, molto integrando, anche sul terreno della storia amministrativa, le conoscenze al riguardo che sino ad oggi si basavano per lo più su fonti di matrice giuridica soltanto.

Gli altri due saggi – come già anticipavo all'inizio – si vogliono un omaggio a Nella anche nella scelta dei temi: Mela Albana muove dall'apprezzamento per il suo impegno didattico e accademico per rileggere l'opera di Eumenio, un retore incaricato dall'imperatore Costanzo Cloro di sovrintendere alla ricostruzione delle scuole di Autun: nelle sue pagine la rilettura dell'orazione *Pro instaurandis scholis* diviene così l'occasione per una disamina circa il modo di

intendere l'istruzione nella Roma di tardo III secolo, dove moralità e competenza vengono poste al centro di un processo educativo destinato a essere governato dalla saggezza degli istitutori. Cristina Soraci, avendo a mente la banalità del quotidiano conflitto accademico rispetto a ben altro ordine di difficoltà, muove a una rilettura delle testimonianze insite nel *registrum epistularum* per ricostruire in modo dettagliato un aspetto importante del pontificato di Gregorio Magno. Nelle sue pagine, la tensione alla pace del grande papa diviene anche un modo per rileggere le sue scelte politiche tutte volte a mantenere un saldo accordo con l'imperatore d'Oriente anche al fine di tenere sotto controllo la minaccia longobarda: e proprio su questo terreno emerge bene come il *modus agendi* di Gregorio rimanesse essenzialmente politico, segnato dalla volontà di riaffermare il primato di Roma rispetto ai patriarchi orientali e di cui il contenzioso, niente affatto di poco conto, circa l'improprio uso del termine *universalis* da parte di questi ultimi indica come la pace di Gregorio dovesse pur sempre passare da una riaffermazione della Chiesa di Roma nel quadro del cristianesimo del tempo.

E sempre ai rapporti dell'Occidente medievale con Bisanzio dedica un interessante saggio Emanuele Piazza, che rilegge le testimonianze addotte dal vescovo Liutprando da Cremona alla corte di Costantinopoli qual legato prima del re d'Italia Berengario II (nel 949) e quindi dell'imperatore Ottone I (968). Sono pagine curiose, che sottolineano e confermano come l'esperienza del viaggio e dunque tutta la letteratura che siamo abituati a chiamare odepórica, sia in realtà un modo artificioso per rispondere ad altri interrogativi. Nel caso di Liutprando le sue relazioni, a distanza di due decenni l'una dall'altra, ci dicono come nel primo viaggio il dissidio, già latente, con Berengario II lo porti a tratteggiare un quadro molto positivo della dimensione imperiale bizantina, mentre in occasione della seconda ambasceria il pieno assenso alla politica imperiale di Ottone gli suggerisce parole sprezzanti verso Costantinopoli, letta quale sede di un potere ormai avverso al nuovo impero tornato proprio con Ottone a splendere nei cieli dell'Europa occidentale.

E su questo contrasto tra Oriente e Occidente – ma sarebbe meglio dire tra mondo mediterraneo e mondo germanico – sosta da un'angolazione sostanzialmente opposta Carmelina Urso, facendo un uso molto originale di temi tradizionali di storia dell'alimentazione, per declinarli in uno strumento di misurazione dell'affermazione o meno di precisi valori culturali. L'occasione le è offerta dallo studio di alcune fonti letterarie, per lo più di produzione ecclesiastica, dove – in riferimento al Mezzogiorno – si sottolinea la centralità del pane nell'alimentazione dei secoli di mezzo e si circoscrive deliberatamente l'uso della carne all'ambito dei normanni conquistatori soltanto. Una proposta, quella delle fonti coeve, niente affatto neutra – come tutte le fonti d'altronde – alla

base della quale sta l'egemonia culturale del pensiero monastico, ancora in grado di dettare comportamenti e stili di vita e di suggerire nei vigneti, negli oliveti e nei campi di frumento gli autentici orizzonti dell'alimentazione cristiana.

Modelli culturali che tornano anche in altra epoca, siamo ormai in pieno Settecento, per suggerire il peso e il valore della simbologia nella definizione delle figure sociali e nell'esercizio concreto del potere. Silvana Raffaele, passando in rassegna l'uso della pena capitale durante l'antico regime, suggerisce come il supplizio estremo fosse una pratica necessaria per confermare in pubblica piazza l'immutabilità di un ordine sociale dal quale dovevano essere esemplarmente espulsi tutti coloro che si macchiavano di reati passibili della morte. L'uso della pena capitale diveniva così uno strumento volto a riaffermare la coesione sociale di un mondo d'antico regime che non a caso proprio in questa specifica dimensione sarebbe stato contestato dagli scrittori dei Lumi. D'altronde, la polemica contro la pena di morte di illuministico profilo sottende, come ci ricorda Silvana, la contestazione non tanto dell'istituto – di lì a poco la ghigliottina sarebbe stata pur sempre figlia dei Lumi – quanto dell'universo valoriale che le pratiche spettacolari della messa a morte sottendevano.

Siamo così entrati nella stagione dell'aperta contestazione e dello sconfinamento rispetto ad ogni valore tradizionale quale il mondo di antica data del cosiddetto antico regime aveva a lungo tutelato: e la Sicilia da questo punto di vista costituisce un punto d'osservazione privilegiato. Sia qui il caso di accennare al fatto che proprio nel secolo XVIII la pratica del *grand tour* faceva dell'isola la meta di numerosi viaggiatori europei alla ricerca di un mondo che l'arretratezza sociale e l'oscurantismo culturale preannunciavano sì a tinte fosche, ma anche molto intrigante, dove diveniva affascinante perdersi nel quadro di un passato dell'umanità altrimenti irrecuperabile. In questa stupefatta ricerca di un mondo altro e diverso, vi era, ovviamente, poco di autentico e molto, pressoché tutto, di costruito: lo dimostra brillantemente il saggio di Elena Frasca dedicato ad un volume di qualche successo uscito in Inghilterra nel 1802 per la penna di Priscilla Wakefield, che non mise mai il piede nell'isola, ma dove, facendo conto su altri lavori allora in circolo, sciorina un esauriente repertorio di tutti i luoghi comuni sulla Sicilia che il pubblico europeo presumeva di conoscere e intendeva veder confermati. Insomma, dalle pagine della Frasca appare bene come il testo della Wakefield – che scriveva solo di riporto – sia una fonte molto utile per individuare quanto il lettore di lingua inglese di primo Ottocento intendeva leggere sulla Sicilia.

Ed è un'immagine dell'isola destinata a molto stonare con gli sviluppi politico-amministrativi della Sicilia, che non rimase invece insensibile ai vorticosi avvenimenti di fine Settecento e divenne anzi un originale laboratorio di sperimentazione circa la fuoruscita dall'antico regime.

Il saggio di Enrico Iachello dedicato al significato della riforma amministrativa del 1817 nell'isola costituisce un probante esempio di come – prima negli anni inglesi e poi al tempo della Restaurazione – lo spazio isolano d'antico regime venisse ripetutamente ridefinito in ossequio a interessi d'ordine politico-economico. A seguito delle pressioni di molteplici attori, lo spazio acquisisce pertanto una valenza politica che fa della geografia amministrativa un ambito dove forti sono le sollecitazioni al cambiamento, ma anche al ripristino di precedenti esperienze e dove dunque tradizione e modernità son destinate a restare a lungo in un difficile equilibrio. Lo prova l'esempio che dei tre valli in cui era divisa l'isola ai tempi dell'antico regime, la riforma del 1817 puntasse a fare sette intendenze, le quali nascevano però tutte dalla agglomerazione dei 23 distretti introdotti precedentemente, negli anni inglesi, in sostituzione delle comarche. E quanto la definizione dello spazio toccasse interessi consolidati, suscitando consensi quanto dissensi, lo testimonia la circostanza che ancora nel 1826 forti si facessero le pressioni per il ritorno alla tradizionale tripartizione amministrativa dell'isola, ma si intendesse al contempo preservare una volta di più i distretti, reputati la circoscrizione dove meglio gli interessi economici e sociali del territorio avrebbero trovato compensazione. Una scelta che non avrebbe avuto seguito, ma di cui si ha eco in occasione del 1848 e che vale, mediante i suggerimenti di Iachello, a restituire attenzione agli anni inglesi in Sicilia, ai quali sicilianismo e regionalismo – esaltandoli quali autentica via alla modernità della Sicilia – hanno finito per motivi diversi per fare ugualmente danno.

Se l'Ottocento politico costituisce un terreno di studio dalle grandi prove in Sicilia, si pensi al *Risorgimento* di Romeo, non si può dire che negli ultimi decenni la ricerca storica vi abbia molto insistito privilegiando di gran lunga gli anni del fascismo che costituiscono – come è ben noto – un terreno meticolosamente arato dalla ricerca storica in Italia. Anche questo volume, al riguardo, non fa difetto: molto ha interessato chi vi parla la circostanza che dei tre interventi dedicati all'arco cronologico del regime due siano di storici della pedagogia, le cui pagine sono di grande significato, perché affrontano con un taglio che è proprio alla volta della storia intellettuale come di quella istituzionale il gran tema degli ordinamenti dell'istruzione in Italia.

Letterio Todaro ricostruisce le sfortunate vicende del giornale di cultura pedagogica «L'Educazione Nazionale», diretto da Giuseppe Lombardo Radice fra gli anni 1927 e 1933 e correttamente insiste sull'originalità dell'approccio culturale della rivista. D'un lato il periodico era parte integrante della rete internazionale coordinata da Adolphe Ferrière, promotore subito dopo la conclusione del primo conflitto mondiale della Ligue Internationale pour l'Éducation Nouvelle; dall'altro – ed è questo l'elemento che più impressiona e sul quale

molto ancora converrebbe sostare – Lombardo Radice non avrebbe rinunciato ad un profilo propriamente italiano della rivista, cercando cioè di tenere assieme un universo culturale patriottico e nazionale, esito di un percorso intrapreso già prima della grande Guerra, che da quella avrebbe tratto sulle prime ulteriore linfa, ma non per questo sensibile alla lusinga fascista, tanto da esser destinato a scontrarsi con la pretesa del regime di attentamente controllare l'istruzione. Accompagna questa prospettiva l'intervento di Stefano Lentini dedicato alla riforma degli ordinamenti scolastici voluta dal ministro Bottai. Il tentativo di quest'ultimo di ricomporre lo iato tra dimensione umanistica e tecnico-scientifica introdotto dalla riforma Gentile viene misurato nell'attenzione riservata con particolare riguardo all'istruzione artistica. La proposta di Bottai di distinguere tra istituti d'arte – chiamati a indirizzare verso una dimensione artigianale della produzione artistica – e licei artistici, deputati all'insegnamento delle conoscenze prettamente teoriche, conferma, come nel caso dell'ordinamento gentiliano, la diseguaglianza sociale quale presupposto per individuare un criterio di selezione tra le due vie. Tuttavia, non vi è dubbio che in questo quadro stesse anche la peculiare sensibilità politica di Bottai verso i primi concreti successi del prodotto italiano in campo internazionale, un primato (giusto per riprendere non a caso il titolo di una delle sue riviste) che il ministro intendeva giocare al tavolo della visibilità internazionale. Il saggio di Lentini in definitiva ci dice quanto ambiziosa fosse la riforma Bottai, che si prefiggeva di mettere a punto un sistema dell'istruzione capace di competere, sul terreno culturale se non su quello produttivo, con la Germania nazionalsocialista, che restava pur sempre un alleato non di meno concorrente.

A fronte di tante ambizioni, l'intervento di Ermanno Taviani, dedicato alle molte dimenticanze del cinema italiano a fronte della guerra fascista, fa in qualche modo da sinistro contraltare: il fatto che lo sbarco in Sicilia non venisse in alcun modo raccontato dal cinema italiano rispondeva ovviamente a una precisa scelta di regime, ma era anche un modo per ammettere che le sale cinematografiche erano divenute, proprio in tempo di guerra, il luogo di una limitata dissidenza. A legger le cifre presentate da Taviani – 83 film prodotti nel 1940 e ben 119 nel 1942, mentre i biglietti passarono dai 364 milioni di un 1938 di pace ai 469 milioni di un 1942 di conflitto – si direbbe che il cinema fosse divenuto l'oppio del popolo italiano in guerra, anche se i cinegiornali chiamati ad accompagnare, spesso nel plateale dissenso delle platee, la prevista proiezione dicono come le scelte dell'Istituto Luce, in quella estate del 1943, avessero cura di preparare il paese al dramma della sconfitta, di cui fa prova l'uscita dagli schermi della figura del duce a tutto vantaggio del ritorno della figura del re proposta quale garante dell'unità nazionale a fronte della minaccia militare straniera.

Con il secondo dopoguerra siamo così giunti a quella che, a partire da qualche decennio, si è presa a definire come una *Zeitgeschichte*, categoria nella quale mi piace fare rientrare gli interventi dei quali non ho ancora detto, proprio perché la cosiddetta storia del tempo presente è terreno di pertinenza non esclusiva degli storici, ma aperto a quanti, pur provenendo da settori disciplinari diversi, con i problemi della contemporaneità sottesi da una dimensione comunque storica sono chiamati, nell'esercizio della loro ricerca, puntualmente a confrontarsi. Esemplari, a questo riguardo, i due contributi di diritto costituzionale, che sotto angoli diversi muovono, nelle loro considerazioni, dalla peculiarità del quadro storico-politico nazionale per sottolineare come la sua fragilità finisca per esser d'interferenza con i propositi riformatori e per favorire, seppur indirettamente, il mantenimento di discutibili ambiti di discrezionalità. Giuseppe Chiara – avendo come quadro di riferimento la fragilità della politica italiana nonché l'impatto della crisi economica avviatasi dieci anni or sono – offre un punto preoccupato, a venti anni circa dall'introduzione del cosiddetto federalismo fiscale, dello stato di salute dell'autonomia finanziaria regionale, che gli sembra segnata, ancor più che dai vincoli sovranazionali sui conti pubblici, da un difficilissimo equilibrio tra potere centrale e poteri locali, destinato a tradursi, per via dell'introduzione del principio di pareggio di bilancio, in un deciso aumento dei controlli sull'autonomia regionale. Giancarlo Ferro, invece, sviluppa una serrata critica alla sentenza n. 262 del 2017 della Corte costituzionale, che delinea a sua detta un preoccupante atteggiamento di quiescenza verso la giustizia domestica da parte degli organi costituzionali dopo che altra sentenza aveva invece aperto la strada perché i giudici comuni potessero intervenire nel quadro di uno degli ambiti più riservati del diritto parlamentare. In questa contraddizione gli sembra riprender forza un'autoreferenzialità degli organi costituzionali, di cui si fa prova la ribadita loro piena giurisdizione sui rapporti di lavoro dei dipendenti e alla quale non fa certo da contrappeso la possibilità che la giustizia ordinaria possa invece intervenire in materia di appalti e forniture. Col risultato che questo doppio binario in materia di autodichia stabilito dalla sentenza sembra contraddittorio con i valori apicali dell'ordinamento costituzionale e implicitamente favorire un ulteriore dissenso dell'opinione pubblica rispetto alle istituzioni.

I due interventi cui ho fatto or cenno – dove le istanze corporative e i ritorni dei controlli dall'alto son pari segnali dell'involuzione della società e della politica italiane a seguito di una crisi, non solo economica, che non sembra aver mai fine – portano a riflettere sulle gravi difficoltà cui siamo tutti chiamati a far fronte e sui modi per tentare di uscire da una *grave impasse*, d'ordine anche culturale oltre che socio-economica. I saggi di Antonia Criscenti, Roberta Piazza, Simona Monteleone e Donatella Privitera affrontano da angoli diversi que-

sta drammatica questione, tentando – nel quadro di una forte attenzione ai processi formativi – di suggerire concrete soluzioni al riguardo. L'intervento della Criscenti può esser letto in qualche modo d'introduzione agli altri che ho deciso di far seguire, perché offre un quadro, per certi versi sconcertante, nel quale il tema dei fenomeni migratori è venuto a cadere: sottolineando le carenze della politica, le incertezze dei progetti educativi, le facili soluzioni nel senso dell'accoglienza o del contenimento che parimenti son di danno, la Criscenti ricorda come la confusione al riguardo sia il prodotto di un mancato approccio culturale alla questione, amaro frutto di una sostanziale impreparazione al riguardo destinata a drammaticamente pesare nel confronto sul tema. Da qui l'obbligo di una pedagogia che sia in grado di tenere in equilibrio – nel quadro di una ribadita cittadinanza repubblicana (decisivo al riguardo il riferimento a Condorcet) – il nesso tra i diritti democratici e le identità culturali, le quali tutte – è questa la nervatura profonda del saggio – possono mantenere i loro tratti distintivi senza per questo conoscere deriva nazionalista e ancor meno privarsi del diritto a una più ampia appartenenza.

In questo quadro, l'articolo passa il testimone all'intervento di Roberta Piazza, che si interroga sul ruolo che – in Europa e nel nostro paese in particolare – possono svolgere gli istituti universitari per favorire un dinamico processo d'integrazione dei rifugiati. L'analisi tratteggia un quadro attuale di grande insufficienza, dove – soprattutto nel caso italiano – l'istruzione costituisce ancora un drammatico differenziale per i figli di migranti la cui presenza negli istituti superiori declina drammaticamente rispetto alla media nazionale. Da qui la necessità di ripensare il ruolo degli atenei nel quadro di un programma di rinnovata coesione sociale, che dovrebbe tradursi – soprattutto sul terreno delle scienze umane – in una declinazione della cosiddetta terza missione universitaria volta a promuovere una originale politica di formazione. Su questo terreno, per gli atenei si schiudono ulteriori orizzonti di impegno, dove l'individuazione di nuovi ambiti all'interno dei quali mettere a frutto la formazione nel frattempo impartita agli studenti nonché l'indicazione delle modalità concrete tramite le quali favorire il passaggio dall'apprendimento all'esercizio delle competenze acquisite costituiscono altrettanti settori di intervento molto significativi anche per le discipline cosiddette umanistiche.

Lo dimostrano, con un *case-study* molto interessante, Simona Monteleone e Donatella Privitera, che hanno studiato l'applicazione del cosiddetto *crowdfunding* – uno degli strumenti più innovativi per garantire il finanziamento di progetti reputati in generale utili ai fini della crescita sociale – tramite lo studio della piattaforma Laboriusa diffusa nelle regioni dell'Italia meridionale. L'analisi condotta sui 10 progetti finanziati, per un importo di circa 39.000 euro suggerisce come questa piattaforma sia stata l'occasione di finanziamento di pic-

coli progetti, in particolar modo rivolti alla tutela ambientale, finanziati soprattutto da donne giovani – dalle limitate risorse, ma dal forte impegno sociale – che son riuscite facendo sinergia a favorire la realizzazione di progetti capaci di incidere positivamente sulle realtà locali.

Resta per portare a termine questa breve disamina del volume il saggio di Orazio Palio, che tratta di siti preistorici e avrebbe quindi dovuto esser all'inizio di questa sequenza e non in conclusione. In realtà mi è sembrato più giusto parlarne per ultimo, perché – lo ammetto – trovavo in qualche modo intrigante che una trattazione rozzamente cronologica, dall'antichità al tempo presente, qual quella sin qui presentata, rimbalzasse poi alla preistoria addirittura e provasse quindi a dare il senso di un discorso circolare, pronto a chiudere laddove tutto potrebbe invece prendere un differente inizio. Tuttavia, anche altro motivo, strettamente inerente l'intervento di Palio, mi suggeriva una strada siffatta: nelle sue pagine si ricorda come la preistoria manchi di una monumentalità che sappia sorprendere i visitatori e come i suoi siti – qui si fa l'esempio di Castelluccio, di Montagna di Caltagirone e di Cassibile, tutti privi di infrastrutture che li rendano decifrabili al largo pubblico – possano poco contribuire, in condizioni siffatte, ad una valorizzazione del patrimonio culturale dell'isola. Palio ricorda, non a torto, come nel caso dei siti preistorici la valorizzazione consista in primo luogo nella loro comprensibilità, ossia nella possibilità di renderli percepibili in modo corretto al largo pubblico. Da qui – se ho ben colto le parole dell'autore – la necessità di un diverso approccio alla valorizzazione dei beni culturali tramite la costruzione di un nuovo equilibrio tra metodo scientifico e pubblico, tra elaborazione e diffusione del racconto storico.

Il tema è di grande rilievo, perché investe non solo la preistoria quanto la storia intera, disciplina che a sua volta non gode di grande fortuna presso l'opinione pubblica, perché ritenuta nella propria ricerca di scientificità sostanzialmente paludata o – peggio ancora – perché nelle proprie ricostruzioni sarebbe il prodotto di una conventicola accademica raccolta in se stessa quando non addirittura al servizio di poteri consolidati. L'esplosione nei social media di preoccupanti contro-storie che negano l'evidenza in nome di presunte verità tenute artatamente nascoste suona conferma di quanto or detto, ma a me qui preme sottolineare come su questa mala pianta si sia anche innestata una polemica contro la disciplina da parte di soggetti non accademici che all'università rimproverano di non saper fare *storytelling*, ossia di non rendere appetibile e in qualche modo addirittura comprensibile la disciplina.

Le fortune della cosiddetta *public history* allignano qui, tra quanti ritengono che per la trasmissione della conoscenza storica sia necessario rinnovare il vocabolario e trovare nuove forme di comunicazione. E tuttavia, proprio nella mia qualità di responsabile di un master di I livello in *public history*, permette-

temi qui la grande sincerità di considerarmi, a questo proposito e per più di un aspetto, praticante, ma non credente: ossia di ritenere che quanto oggi si va chiedendo con forza – in una neppur celata polemica contro il mondo accademico – sia questione di antica data e alla quale gli storici, i migliori ovviamente, han sempre saputo dare risposta; e che la *public history* sia in primo luogo un ambito professionale – dove alcuni nostri laureati potrebbero trovar lavoro – che induce a rinnovare la maniera di raccontare il passato e così facendo introduce una nuova figura, quella non di uno storico, bensì di un operatore culturale cosciente, capace di riavvicinare mondi, come l'accademia, la società, il pubblico e il privato per fare dell'eredità l'identità collettiva del domani.

Ma adesso, dopo questa riflessione sulle precarie sorti della storia nel tempo presente, è davvero venuto il tempo di non più tediarmi e concludere: non so se questa disamina – ovviamente superficiale – dei contributi che compongono l'omaggio a Nella abbia convinto (altri, l'ho già detto ma lo ripeto, potevano essere gli angoli dai quali affrontare l'insieme dei saggi); ma credo per questa via di aver potuto almeno dimostrare come, tutti assieme, tutti letti lungo la traccia della medesima prospettiva, confermino il titolo di un fortunato libro di David Roberts poi ripreso anche da Giuseppe Galasso: *Nothing but history*. Ecco, nient'altro che storia è questo volume in omaggio a Nella e sono certo che questa mia conclusione pienamente condividerà.

ABSTRACT

Il saggio recupera il testo della recensione del volume in onore della prof.ssa Febronia Elia letto in occasione della presentazione dello stesso alla comunità accademica. L'analisi del volume poggia su due coordinate di riferimento: il dato cronologico, che resta la dimensione tradizionale dell'analisi storica, e il confronto interdisciplinare. Ciò consente e consiglia una lettura capace di incrociare anche interventi che appartengono ad ambiti disciplinari talvolta apparentemente distanti ed esalta la grande vivacità e ricchezza di interessi scientifici dei contributi.

This paper stems from the review on the book as a tribute to Professor Febronia Elia, which was read during its presentation to the academic community. The analysis of the book is based on two references axes: historical data, which remain the traditional dimension of the historical analysis, and interdisciplinary comparison. All this allows and suggests a reading able to cross-reference even contributions from subject areas at times seemingly distant and celebrates the great vivacity and wealth of scientific interest of each contribution.